

Oggi all'Assemblée la finanziaria 2018. È subito polemica sulla patrimoniale alleggerita

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ Settimana ad alto rischio sociale per Macron e il suo governo. Ieri sera, i sindacati si sono riuniti per vedere se è possibile una «convergenza delle lotte», che porti a un movimento sociale unito da concretizzare in una giornata di protesta verso fine mese, anche se molte divergenze permangono sul giudizio della riforma del lavoro, mentre i decreti di applicazione di una parte della legge sono ancora *in fieri* (e possono ancora venire influenzati dalle trattative).

LA FRANCE INSOUmise, baluardo dell'opposizione, punta a coinvolgere gli studenti, ma per il momento la protesta non ha preso. Oggi sciopera la funzione pubblica (per i salari e altri aspetti specifici delle categorie del pubblico, che non sono direttamente toccate dalla *Loi Travail*). Sempre oggi inizia all'Assemblée la discussione sulla finanziaria 2018 e già le acque sono agitate: la polemica si sta concentrando sull'alleggerimento della patrimoniale (Isf), che dovrebbe venire limitata alle proprietà immobiliari, togliendo dal calcolo gli averi finanziari (poi tassati con una *flat tax* al 30%, mentre oggi la pressione fiscale può salire fino al 60%), nella speranza che aumentino gli investimenti produttivi.

UN VENTO SEMPRE PIÙ FORTE si leva per accusare Macron di essere il «presidente dei ricchi». A Macron resta una carta in mano per respingere questa accusa: giovedì e venerdì saranno ricevuti all'Eliseo sindacati e padronato, a cui verranno presentate le riforme che, nelle promesse di campagna, dovrebbero controbilanciare le concessioni fatte al capitale.

L'abile meccanica delle riforme «allo stesso tempo» (*flexi-sécurité* alla scandinava) per il momento non ha funzionato, si è solo visto il lato "de-



La piazza le "suona" a Macron: proteste contro la contetatissima Loi Travail foto LaPresse

Macron è «destro» Alto rischio sociale

I sindacati puntano a far convergere le lotte contro le politiche del «presidente dei ricchi»

stro" mentre quello "sinistro" resta introvabile, con alcuni tagli (come 50 euro al mese in meno di aiuto per la casa e la diminuzione dei contratti sovvenzionati) diventati un simbolo del «disprezzo» del presidente verso i «poveri».

A QUESTO SI AGGIUNGONO scarti di linguaggio ricorrenti: dopo i «fannulloni», gli «analfabeti» o la differenza tra «quelli che riescono e quelli che non sono niente» è arrivata l'accusa di «fare casino invece di cercare un lavoro» rivolta ai lavoratori

di una fabbrica in crisi.

Per rispondere, Macron intende far valere l'importanza della riforma dei sussidi di disoccupazione (estesi anche alle partite Iva e per i lavoratori dipendenti che danno le dimissioni, oggi esclusi). Inoltre, c'è sul tavolo una riforma importante della formazione professionale. All'Assemblée la maggioranza di En Marche dovrebbe presentare con la benedizione del governo degli emendamenti per far rientrare nella tassazione alcuni beni di lusso: dei simboli, come gli yacht,

le auto di grossa cilindrata e i lingotti d'oro, dovrebbero essere oggetto di tassa addizionale. **NEL PROGETTO DI MACRON**, tutto questo pacchetto di riforme dovrebbe permettere alla Francia di «modernizzarsi», di avere una legislazione che risponda all'evoluzione della società, ormai divisa tra *insiders* e *outsiders*. Il ministero delle Finanze ha presentato dei calcoli per dimostrare che sui 10,2 miliardi di riduzione dei prelievi fiscali, il grosso andrà a vantaggio

dei meno abbienti (abolizione dell'Imu, calo dei contributi salariali, rivalorizzazione di alcune prestazioni sociali). Ma l'Ofce (*think tank* schierato a sinistra) dice il contrario: 4,5 miliardi andranno ai «ricchi» con la riforma dell'Isf e la *flat tax* sugli utili finanziari.

IL PARTITO SOCIALISTA batte un colpo e accusa: «È un Medioevo fiscale, con il ritorno del ceto di privilegi». E nel frattempo si ribellano i comuni, che vedono sfumare i proventi derivanti dall'Imu.

50 ANNI DALLA MORTE DEL CHE Ernesto l'irlandese, un francobollo lo ricorda

VINCENZO MACCARRONE
Dublino

■ Fra le tante citazioni che circondano la figura di Ernesto «Che» Guevara ce n'è una di suo padre che di primo impatto suona bizzarra: «Nelle vene di mio figlio scorreva il sangue dei ribelli irlandesi». Non molti sanno che il «Che» oltre al suo cognome latinoamericano ne aveva anche uno irlandese: Lynch. La nonna paterna, Ana Isabel Lynch, era figlia di emigranti dalla Contea di Galway, dove il cognome è assai diffuso.

E così, nel cinquantenario anniversario della sua morte le Poste irlandesi hanno deciso di stampare un francobollo celebrativo del rivoluzionario argentino di sangue gaelico, usando una delle immagini più iconiche del Che, il ritratto elaborato dall'artista irlandese Jim Fitzpatrick partendo da una foto Alberto Korda. In una storia che sembra uscita da un

film, Fitzpatrick ha raccontato di aver incontrato Guevara nel 1961, in un bar della cittadina costiera Kilkee: il «Che» era bloccato dalla nebbia sulla costa Ovest irlandese durante un viaggio in direzione Mosca. Nella breve conversazione al bancone del locale, Guevara menzionò con orgoglio le sue origini irlandesi.

L'iniziativa ha inevitabilmente provocato polemiche, raccogliendo le critiche di alcuni esponenti del Fine Gael, il partito conservatore di governo, e di alcuni esuli anticastri a Miami. Non è la prima volta che le simpatie «guevariste» degli irlandesi provocano incidenti diplomatici: nel 2012 la proposta del comune di Galway di erigere una statua del Che aveva provocato la reazione immediata della presidente della Commissione Esteri del Congresso Usa. A dimostrazione di quanto ancora sia potente la figura di Guevara a 50 anni dalla sua morte.

FUMATA BIANCA DOPO IMPASSE RECORD

Sgravi alle imprese e guai ai migranti Olanda, il nuovo governo eccolo qui

ALESSANDRO PIROVANO

■ Dopo quasi sette mesi dalle elezioni del 15 marzo, è pronto il nuovo governo olandese. I leader del partito liberale Vvd, del democristiano Cda, del progressista D66 e del social-conservatore Cu hanno trovato l'intesa sul programma di governo del terzo esecutivo consecutivo guidato dal liberale Mark Rutte, ponendo fine alle più lunghe trattative della storia olandese dal Dopo guerra a oggi. Dopo l'esito molto frammentato delle elezioni di marzo la prima *informateur* Edith Schippers aveva tentato di coinvolgere il rosoverde Groenlinks nella formazione del nuovo governo ma la diversità di vedute sul tema delle migrazioni tra il suo giovane leader Jesse Klaver e gli altri aveva decretato il fallimento di quell'opzione.

Nonostante le incertezze iniziali, il nuovo *informateur* Gerit Zalm ha portato quindi al ta-

volo il cristiano-conservatore Cu che pure ha posizioni molto diverse sul tema dei diritti civili rispetto al progressista D66. Dopo mesi di incontri però, tra i leader è prevalso lo spirito di collaborazione, lasciando da parte i temi più divisivi e concentrando gli sforzi su quelli dove è stato possibile trovare un'intesa, come quelli economici.

Le quattro forze politiche hanno trovato un accordo su un programma di governo di centro-destra, prevedendo un innalzamento dal 6 al 9% dell'Iva più bassa sui prodotti alimentari e l'acqua che dovrebbe ridurre da quattro a due gli scaglioni per il paga-

Intesa "identitaria" a quattro tra liberali democristiani, progressisti e socialconservatori

mento delle tasse. Sempre in materia fiscale, il nuovo esecutivo abbasserà la tassa sui profitti delle imprese al 21%, invece dell'attuale 25% per guadagni superiori ai 200 mila euro.

Sull'immigrazione invece, il nuovo governo Rutte si appresta a varare regole più restrittive per i rifugiati il cui permesso di residenza dovrà essere rinnovato ogni tre anni, rendendo più difficile anche l'accesso al welfare. Il budget destinato al settore militare crescerà di 1,5 miliardi di euro. Da ultimo il settore educativo: lo sciopero degli insegnanti elementari di pochi giorni fa ha spinto a promettere più fondi per l'istruzione, circa 500 milioni invece dei 270 previsti.

Secondo il governo, infine, il rafforzamento dell'«identità olandese» tra gli studenti, come l'ha definita il leader democristiano Buma, passa anche attraverso le visite al parlamento di Den Haag e l'insegnamento dell'«inno nazionale».

PIÙ CHE BREXIT Labour e fronte interno, l'agonia di Theresa May

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Sopportata più che supportata dai suoi, trafitta ormai più di un San Sebastiano, quella di Theresa May è una drammatica agonia. Sempre più in bilico fra una gestione interinale e un inquietante film *snuff* politico, la sua la premiership è già - ma non ancora - finita. A intrappolarla in questa fine interminabile mentre il suo partito ordisce più intrighi di una corte rinascimentale italiana, il fatto che Jeremy Corbyn, nel frattempo assunto al ruolo di credibile alternativa, l'ha superata di cinque punti negli indici di gradimento, almeno stando a un sondaggio commissionato dall'*Independent*. Un golpe ai suoi danni, come quello tentato dall'ex presidente del partito Grant Shapps nel weekend, consegnerebbe elettoralmente Brexit e Paese nelle mani dei «neomarxisti» del Labour.

Ma ci sono anche dei problemi: come il comportamento del suo ministro degli esteri, quel Boris Johnson che stenta a contenere le proprie mire careeristiche e che rivalessa ormai apertamente con Donald Trump quanto a imprevedibilità. In un flebile vagito di reazione alle recenti - e pesanti - incursioni dell'ultra del *leave* Johnson sul terreno della negoziazione, May ha minacciato di diminuire la carica, ma non ne ha ovviamente la forza politica. Così, dopo l'incubo del suo intervento da incubo al congresso del partito conservatore, a sei mesi dall'inizio dei negoziati sull'uscita del paese dall'Ue e con la clessidra che fugge verso la scadenza dei *talks*, nel marzo 2019, May persevera nella sua straziante reggenza del partito e del Paese.

Ieri ricominciavano i negoziati con Bruxelles, anche se senza la presenza dei vertici delle due delegazioni, David Davis e Michael Barnier. L'Ue scalpita e vorrebbe chiarezza d'intenti. Nel suo discorso parlamentare di ieri May ha ribadito le note concilianti già suonate dal suo recente discorso fiorentino, nel quale si diceva pronta a un periodo di transizione di due anni, e a saldare le pendenze nazionali del budget europeo, mentre resta il disaccordo su quanto debbano essere ripide tali pendenze. I 20 miliardi di sterline di cui parla Londra sono poco più che spiccioli per Barnier & Co. Ha inoltre annunciato la pubblicazione di due libri bianchi legislativi per regolare dazi doganali e commercio con l'estero in caso di Brexit «dura» (col paese fuori del mercato unico e soggetto alle regole della World Trade Organisation). «La palla è nel loro campo - ha detto la premier - i progressi non saranno sempre scorrevoli, ma con un atteggiamento costruttivo credo saremo in grado di sconfiggerli e disfattisti».

Eppure «disfatta» è un termine che suona quasi consolatorio di fronte all'itinerario recente della premier: il Labour di Jeremy Corbyn, che ha avuto un congresso trionfale e che è ormai oggetto di un culto spontaneo della personalità, continua a chiederne le dimissioni forte di una serie di colloqui informali già tenuti con Barnier e il suo staff.